

CITTÀ, MONARCHIA, SERVIZI SOCIALI NEL MEZZOGIORNO MEDIEVALE: I VERBALI DEI CONSIGLI COMUNALI DELL'AQUILA (1467-1469)*

Giovanni Vitolo

Il primo volume dei verbali superstiti dei Consigli comunali dell'Aquila, relativo agli anni 1467-1469, pubblicato da Maria Rita Berardi¹, giunge in un momento delicato per la vita della città, che, facendo leva anche sull'eccezionalità della sua storia e del suo patrimonio culturale, sta producendo un grande sforzo per evitare che cali l'attenzione del governo nazionale sui problemi gravissimi della ricostruzione dopo il terremoto del 2009, e ciò proprio mentre la comunità scientifica manifesta un interesse crescente per la storia delle città del Mezzogiorno medievale. Tra esse L'Aquila è stata sempre vista come un caso a parte, talché già agli inizi del Cinquecento Angelo Di Costanzo la considerava, riferendosi al passato angioino-aragonese, «potente e solita ad essere tenuta da' re di Napoli piú per federata che per soggetta». Oggi però, sia pur lentamente, va emergendo un orientamento diverso in connessione con i progressi che si stanno registrando nello studio delle altre città di quello che si chiamava ufficialmente Regno di Sicilia, ma che sempre piú frequentemente nel tardo Medioevo veniva indicato come Regno di Napoli: città delle quali ora conosciamo meglio le peculiarità dei rispettivi ordinamenti municipali, in continua evoluzione nel corso dei secoli sulla base delle capacità di contrattazione con il potere regio. L'esito era legato, da una parte, alla disponibilità di risorse finanziarie e umane sulla base delle quali poter esercitare pressioni sulla monarchia, dall'altra, allo «stato di salute» di quest'ultima, soggetta, soprattutto a partire dalla metà del Trecento, a ricorrenti crisi di direzione politica, che la

* A proposito del *Liber Reformationum 1467-1469*, introduzione ed edizione a cura di M.R. Berardi, L'Aquila, Fondazione Cassa di risparmio della provincia dell'Aquila, 2012 (Monumenta Civitatis Aquilae. Fonti documentarie, 1).

¹ Della Berardi, profonda conoscitrice della documentazione aquilana, che studia da circa un quarantennio, sono da vedere vari lavori su tematiche collegate a quelle del libro di cui si discute in questa sede, tra cui: *Le scritture dell'archivio aquilano e l'ufficio di cancelliere nel sec. XV*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXV, 1975, pp. 235-258; *Professionalità e politica: il notaio nella società aquilana del Quattrocento*, in «Napoli nobilissima», XXXIII, 1994, pp. 101-120; *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli, 2005, pp. 73-86.

inducevano a cercare con ogni mezzo il consenso delle comunità locali (*universitates*). L'Aquila si pone al punto piú alto di quello che si può considerare un rapporto di tipo tendenzialmente contrattuale tra città e monarchia, per cui l'osservazione del Di Costanzo non era priva di fondamento; ma è altrettanto certo che quel rapporto si configurava come pienamente rispondente all'ordinamento politico-costituzionale del Regno, che, come del resto avveniva altrove in Europa, prevedeva a livello locale spazi di autonomia sotto il controllo dei funzionari regi, e ciò fin dall'età normanna, anche se fu a partire dalla fine del Duecento che quegli spazi si vennero progressivamente ampliando.

Le comunità locali provvedevano infatti ai loro bisogni materiali e cercavano di tenere testa alla pressione della monarchia e dei suoi ufficiali centrali e periferici, oltre che dei signori feudali se erano da loro dipendenti, dotandosi di organismi rappresentativi variamente denominati e piú o meno autorevoli in base alla loro composizione, ma tutti in grado di interloquire, sia pure attraverso canali diversi, con la corte e non di rado direttamente con il sovrano. L'Aquila è molto interessante non perché costituisca in assoluto un caso a sé sul piano costituzionale, ma perché l'alto livello della sua vita economica, sociale e culturale, e la precoce maturazione di una forma assai sviluppata di autocoscienza crearono le condizioni per una conservazione della memoria storica e della documentazione prodotta dagli organismi cittadini che non ha eguali per qualità e consistenza nel Mezzogiorno medievale, ma che ci fornisce nello stesso tempo un punto di riferimento per intravedere quello che avveniva anche altrove e di cui abbiamo sporadiche testimonianze. Dappertutto infatti nel corso del Quattrocento si venne definendo meglio il funzionamento degli organismi locali di governo grazie anche alla regolare verbalizzazione delle loro adunanze, fatta o dal sindaco o da semplici notai o da notai cancellieri con contratto a termine², o da cancellieri non notai, come era il caso dell'Aquila, dove vennero ingaggiati noti esponenti della cultura umanistica, tra cui Angelo Fonticulano, Gianfranco Accursio, Battista Alessandro di Rieti.

Di cosa si discuteva nei Consigli? Uno degli argomenti ricorrenti, certamente uno dei piú dibattuti, era il rapporto con la monarchia. All'Aquila la questione si poneva con particolare importanza, e non solo per la sua posizione strategica ai confini del Regno, ma anche perché le condizioni economiche della città, floride nonostante i ricorrenti terremoti – l'ultimo era stato quello del 27 novembre 1461 – facevano sentire la monarchia autorizzata ad avanzare continue

² A puro titolo di esempio, e in riferimento a studi recenti, si segnalano i casi di Sulmona e di Capua: F. Mottola, *Le cancellerie delle universitates meridionali. Gli esempi di Penne e di Sulmona (secc. XV-XVI)*, Galatina, Mario Congedo editore, 2005; F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 92), pp. 447-520.

richieste di contributi in denaro a titolo di donativi, mutui, anticipazioni sulle imposte e finanche di aiuti militari attraverso la fornitura sia di vettovaglie e di mezzi di trasporto sia di truppe armate. Quest'ultimo è proprio l'unico punto all'ordine del giorno del Consiglio del 7 settembre 1468³, chiamato a deliberare in merito alla richiesta del duca di Calabria, il futuro re Alfonso II, di un contingente di ben duecento fanti, da utilizzare nell'assedio di Balsorano, castello a piú di cento chilometri dall'Aquila, ma di cui il consigliere Antonio Caroli, grave in volto (*pretenta vultus gravitate*), propose che la città, con l'autorizzazione regia, si occupasse direttamente con le sue forze armate, e ciò allo scopo di conseguire tre obiettivi: punire gli abitanti di quel centro fortificato che si erano resi responsabili nel passato di aggressioni al territorio aquilano, obbedire sostanzialmente al duca, ma nello stesso tempo evitare di creare un precedente, dandogli l'impressione di essere disposti ad accogliere supinamente qualsiasi sua richiesta (*cum simus ad obediendum nimis faciles*).

Alla fine si decise comunque di cedere, ma a patto di una riduzione del contingente da fornire, per ottenere la quale si contava sulla mediazione di Nicola Porcinari, personaggio autorevole molto vicino al duca, che in qualità di camerario era stato al vertice dell'amministrazione cittadina, per poi diventare podestà di Firenze e di Siena, e infine presidente della Camera della Sommaria a Napoli: indubbiamente una brillante carriera – dall'amministrazione cittadina ai vertici dell'apparato burocratico del Regno – ma non un caso raro, essendo allora le comunità locali, piccole e grandi, impegnate a favorire anche con sussidi economici gli studi dei propri giovani, in modo da poterli proporre per gli uffici regi centrali e periferici; e ciò sia per motivi di prestigio sia per avere dei referenti nei luoghi del potere, ma anche con la prospettiva di avvalersene poi alla fine della loro carriera per l'attribuzione di cariche a livello locale. Che il problema fosse molto sentito, è dimostrato del resto dall'insistenza con la quale re Ferrante (1458-1494) veniva sollecitato a mantenere l'impegno, che aveva preso in maniera piú o meno convinta, di conferire un certo numero di uffici a candidati proposti dagli amministratori locali⁴.

I verbali del Consiglio aquilano sono una fonte eccezionale, ma non è difficile immaginare che in quegli anni di grande protagonismo politico delle comunità locali discussioni analoghe si siano svolte anche altrove in occasione delle tante richieste di aiuti, tra cui soprattutto rifornimenti di generi alimentari e mezzi di trasporto, rivolte alle comunità locali nei momenti piú critici, come ad esempio le guerre per la successione di Ferrante e per la liberazione di Otranto dai Turchi: discussioni in tanti casi probabilmente non verbalizzate

³ *Liber Reformationum*, cit., pp. 207-219.

⁴ G. Vitolo, *Monarchia, ufficiali regi, comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese. Spunti da alcune fonti «impertinenti»*, in «Rassegna storica salernitana», n. 50, dicembre 2008, pp. 169-193, poi in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, a cura di H. Houben, Galatina, Mario Congedo editore, 2008, vol. I, pp. 39-54.

o verbalizzate in maniera molto approssimativa e di cui non si ha notizia. Del resto, che in ambito locale si discutesse più di quanto non lasci pensare la scarsa documentazione superstite, lo si desume dall'analisi linguistica dei testi normativi (capitoli, grazie, privilegi) proposti dalle università e approvati dai sovrani con il loro «placet»: analisi linguistica che ci consente di cogliere le discussioni da cui essi erano scaturiti⁵. Non è da escludere che rinvenimenti fortunati ci consentano di acquisire altra documentazione quattrocentesca del tipo (anche se non della stessa qualità) di quella aquilana⁶; ma intanto è possibile utilizzare questa che ora ci offre Berardi, la quale con la sua ricchissima introduzione ci mette in condizione di assistere quasi dal vivo ai Consigli, descrivendo la sede in cui essi si svolgevano, individuando i personaggi che vi prendevano parte, a volte con grande coinvolgimento emotivo, inquadrando storicamente i problemi discussi.

Tra essi occupava un posto di rilievo anche quella che sembra una delle preoccupazioni principali degli Aquilani, vale a dire la difesa dell'onore e della dignità della città, e ciò anche quando si discuteva di argomenti apparentemente di altra natura, come ad esempio l'assegnazione di locali per la zecca e il reclutamento dei maestri di scuola.

La coniazione delle monete, indiscutibilmente prerogativa regia, non avveniva solo nella città capitale – prima Palermo e poi Napoli –, ma in varie zecche distribuite sul territorio, e ciò sulla base di precise strategie politiche dei sovrani, interessati a privilegiare alcune città o da esse sollecitati. All'Aquila se ne discusse nel Consiglio del 5 novembre 1467, quando si dovette decidere in merito all'assunzione del fitto dei relativi locali; in caso di decisione negativa la zecca sarebbe stata concessa a Chieti. Al riguardo è da notare che coloro i quali si espressero in senso favorevole misero l'accento non solo sull'utilità pratica della cosa, ma anche e soprattutto sul prestigio che ne sarebbe venuto alla città (*ut habeamus siclam que semper ad decus et commoditatem, non ad utile haberi consuevit*)⁷.

⁵ Originali e assai penetranti sono a tal riguardo i lavori di Anna Airò apparsi di recente: *L'architettura istituzionale e territoriale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 139-167; *L'inventario dell'archivio che non c'è più. I privilegi aragonesi come deposito della memoria documentaria dell'università di Taranto*, in *Archivi e comunità*, cit., pp. 521-558.

⁶ Interessante si preannuncia la documentazione di Capua, anche se di tipo logicamente non coincidente con quella dell'Aquila, di cui si sta ora occupando F. Senatore: cfr. *Gli archivi delle universitates meridionali*, cit., pp. 457 sgg., dove si fa riferimento anche a testimonianze relative alle università di Cava [de' Tirreni] (Sa), Castellammare [di Stabia] (Na), Tricarico (Mt), Bitonto (Ba).

⁷ *Liber Reformationum*, cit., p. 83.

Una argomentazione del genere viene fatta valere con forza ancora maggiore quando si discute, in una seduta con molti interventi, del reclutamento di uno o più maestri di scuola, che si cerca di operare contemporaneamente la qualità della scelta con le esigenze di bilancio⁸: reclutamento che il consigliere Micuccio Porcinario propone di lasciare alla decisione dei *Domini de Camera*, organismo corrispondente all'attuale Giunta comunale, a condizione però che essi decidano a vantaggio dei figli e per l'onore della comunità (*dum civium filii et communitatis honori consulatur*)⁹.

Del resto, che gli amministratori locali avessero, nonostante il momento non florido che attraversava la città, una cura particolare per la cultura, è dimostrato da una iniziativa che era cosa diversa dal solito reclutamento del predicatore per la Quaresima e per altri momenti liturgici forti, vale a dire il versamento di un compenso sotto forma di elemosina (*subsidiū per modum elemosine*) ad un frate domenicano, disponibile a fermarsi in città per tenere un ciclo di lezioni sulla Sacra Scrittura ai cittadini che volessero istruirsi in materia; e ciò ancora una volta chiamando in causa l'utilità e, prima ancora, l'onore della città (*cum ob id et honorem et utilitatem hinc civitatem consequi videatur*)¹⁰. Sull'argomento ci furono ben sette interventi, che registrarono posizioni diversificate, ma non in merito alla bontà dell'iniziativa, quanto piuttosto all'opportunità del sussidio, che qualcuno considerava non compatibile con la spiritualità e lo stile di vita dei frati dell'Osservanza, per cui si propose di acquisire il parere del priore del convento di S. Domenico.

Il riferimento all'Osservanza non era affatto casuale né dovette apparire incomprendibile a qualche altro membro del Consiglio, perché L'Aquila si caratterizzò nel panorama delle città italiane, e non solo di quelle del Mezzogiorno, come quella in cui si venne a creare il legame più stretto tra movimento di riforma degli Ordini religiosi e comunità cittadina, con riflessi che andarono molto al di là dell'ambito religioso, per investire pienamente anche quello politico, economico e sociale. Lo si vede molto bene dalla vicenda, ricostruita in maniera esemplare dalla stessa Berardi¹¹, della costruzione della basilica di S. Bernardino da Siena, al cui processo di canonizzazione parteciparono come testimoni alcuni consiglieri comunali che compaiono nei nostri verbali.

All'influenza dell'Osservanza, e di quella francescana in particolare, è molto probabile che sia da ricondurre anche l'attenzione degli organismi comunali per gli interventi di carattere assistenziale: interventi che è dato di riscontrare

⁸ Di un candidato si fa notare che era assai dotto, ma di non molte pretese (*vir quidem doctus et qui parva posset stipe conduci*): *Liber Reformationum*, cit., p. 199.

⁹ Ivi, p. 203.

¹⁰ Ivi, pp. 61-63.

¹¹ M.R. Berardi, *Esigenze religiose ed egemonie politiche nella fabbrica di San Bernardino all'Aquila*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 507-525.

qua e là anche altrove, ma non con la sistematicità e l'ampiezza documentate all'Aquila, che proprio su impulso di due delle cosiddette colonne dell'Oservanza, Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca, si era dotata tra il 1448 e il 1466 di due grandi strutture assistenziali: il complesso ospedaliero di S. Salvatore, nel quale erano stati unificati i piccoli ospedali precedenti, e il Monte di Pietà, del quale, durante il Consiglio del 10 ottobre 1468, che trattò della sua dotazione finanziaria, il consigliere Francesco Cancellario ebbe a dire che niente di più saggio, più utile per i poveri e più santo si sarebbe potuto decidere in suo favore (*nihil eo melius, nihil nostris pauperibus utilius, nihil sanctius*)¹². Ad entrambi l'amministrazione comunale provvedeva direttamente, nominando ogni anno quattro procuratori per il primo e sei per il secondo, oltre i quattro che si occupavano, due della basilica di Collemaggio e due di quella di S. Bernardino, scelti in modo da rappresentare i quattro quartieri della città: carica, quella dei procuratori, che non era puramente onorifica, ma richiedeva un certo impegno, trattandosi di enti che gestivano cospicue risorse e intorno ai quali c'era un notevole giro di persone (pellegrini, poveri, infermieri, volontari, fornitori, maestranze di vario genere, uomini di affari). I quattordici procuratori dianzi menzionati erano tuttavia solo una piccola parte del gran numero di Aquilani che annualmente o per periodi più brevi erano coinvolti nella gestione della cosa pubblica: il 31 dicembre del 1469 ne furono eletti ben duecentottanta, ai quali bisogna aggiungere i centottanta membri del Consiglio, per un totale di quattrocentosessanta persone, vale a dire circa il 5% della popolazione, che allora doveva aggirarsi sui 10.000 abitanti. Tra loro, oltre i predetti procuratori, il camerario, i *Domini de Camera*, i Cinque delle arti, i quattro revisori dei conti, i duecentocinque rettori di castelli, gli otto addetti alla revisione del catasto, gli otto apprezzatori (che tenevano sotto controllo i prezzi), i quattro commissari alle mura, i quattro addetti all'annona, i due pesatori, i quattro *sindaci super iustitiam* (incaricati di sorvegliare l'operato del capitano, dei giudici e degli altri ufficiali), i cinque banditori, ecc.

Dai verbali pubblicati da Berardi emerge nel complesso l'immagine di un governo municipale mosso dai valori dell'ospitalità e della solidarietà, che investe in cultura ed è attentissimo alla tutela dell'onore e della dignità della città, deciso nell'imporsi ai minori centri del contado, ma anche abile nel tenere testa alle richieste, soprattutto finanziarie, della monarchia, e nel realizzare un delicatissimo equilibrio tra le sue prerogative costituzionali e la presenza ingombrante di un potere di fatto – una sorta di cripto-signoria – quale era quello dei Camponeschi, riusciti vincitori nel corso del Trecento nella competizione con i Pretatti per l'esercizio di una sorta di condominio con gli organismi comunali: una situazione, questa, che nella sua dinamica e nei suoi esiti non è dato di riscontrare con eguale chiarezza altrove nel Regno, ma che non è del

¹² *Liber Reformationum*, cit., p. 223.

tutto sconosciuta ad altre città, che videro, quale esito di lotte a volte assai aspre, la preminenza più o meno prolungata di determinate famiglie¹³.

Se ci si sottrae al pericolo di costruire un modello interpretativo combinando in maniera spericolata elementi presi di qua e di là, e si resta ben ancorati ai dati che ci forniscono i documenti, non c'è dubbio che la conoscenza delle discussioni che avvenivano nei Consigli dell'Aquila fornisca lo stimolo a porre alle fonti nuove domande, contribuendo a restituirci l'immagine di un Mezzogiorno tardomedievale in uno dei momenti migliori della sua storia non solo sul piano economico, sociale, culturale e artistico, ma anche su quello della dialettica politica e delle sperimentazioni istituzionali.

¹³ G. Vitolo, *Linguaggi e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno, Laveglia & Carbone, 2007 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 4).